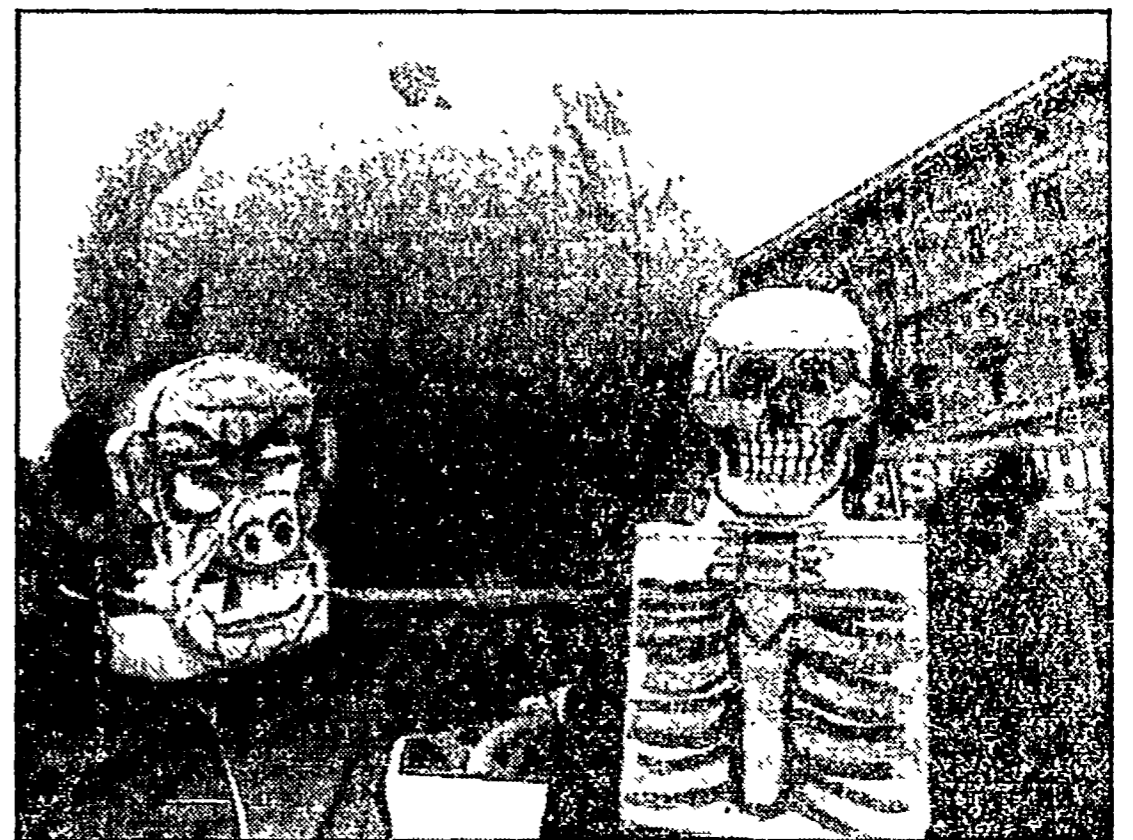
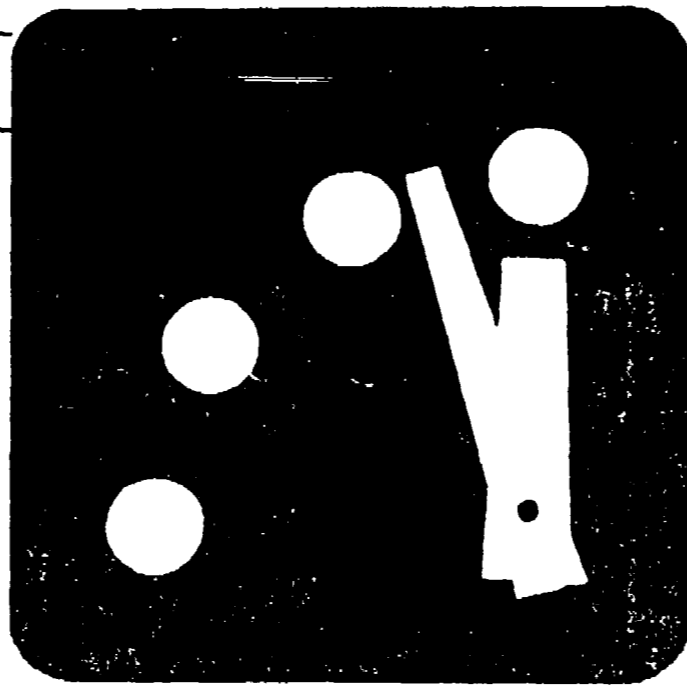


L'Istituto Atlantico per la politica internazionale ha pubblicato un rapporto di 130 pagine sui più scottanti problemi del mondo di oggi. Contiene il sondaggio compiuto da otto

quotidiani e due reti televisive in Giappone, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Francia, Italia, Olanda, Norvegia, Spagna e Germania Occidentale. Nelle risposte la pace è al primo posto



L'Istituto Atlantico per la politica internazionale ha pubblicato un ampio rapporto di ben 130 pagine sui più scottanti problemi del mondo d'oggi. I giornali italiani (anche «l'Unità») e stranieri ne hanno già parlato. E si ricorderà che il Sole, 24 ore fa, presentò col suggestivo titolo: «La grande offensiva del pacifismo ha fatto breccia». Conviene perciò ora tornare sulla base della lettura del testo completo del rapporto, che contiene i risultati di un sondaggio compiuto da otto quotidiani, e due reti televisive negli Stati Uniti, in Giappone, in Gran Bretagna, Francia, Italia, Olanda, Norvegia, Spagna e Germania Occidentale.

La pace, si può ben dirlo, occupa nelle risposte raccolte una posizione centrale. I dati sono molti — occupano appunto 130 pagine — e meriterebbero ampio spazio. Vediamo però quello che hanno avuto e hanno ancora un'eco più incisiva.

Innanzitutto quelli che riguardano i pareri sulla «via» migliore per garantire la sicurezza dell'Occidente. È più importante la cooperazione tra gli Stati Uniti e i loro alleati in Europa occidentale e in Asia oppure la ricerca di maggiori contatti e di un maggior dialogo con l'Unione Sovietica? Il numero di coloro che optano per la prima via è aumentato negli Stati Uniti dal 36 al 40 per cento rispetto al precedente sondaggio, condotto nel settembre dell'82, resta attestato sul 25 per cento in Gran Bretagna; è diminuito in tutti gli altri paesi europei oggetto dell'indagine: dal 53 al 34 per cento in Italia, dal 28 al 19 per cento in Norvegia, dal 21 al 14 per cento in Olanda, dal 12 all'11 per cento in Spagna.

Quanto ai fautori della seconda via, essi sono aumentati quasi ovunque: in Francia, dal 19 al 22 per cento; in Gran Bretagna, dal 19 al 22 per cento; in Italia, dal 16 al 22 per cento; in Norvegia, dal 21 al 28 per cento; in Olanda, dal 12 al 10 per cento; in Spagna, dal 12 al 10 per cento.

Altri dati significativi sono quelli che si riferiscono all'alternativa tra riequilibrio e disarmo nucleare. In un pannello dello «International Herald Tribune» quotidiano americano che stampa in Europa informazioni e commenti di altri quotidiani americani e propri, è appeso un titolo sensazionale, che ha sollecitato altri: un terzo degli italiani è favorevole al disarmo nucleare unilaterale. Il 35 per cento degli intervistati nel nostro paese ha infatti risposto sì alla domanda: «rinunciare a tutte le armi nucleari, anche se l'URSS non facesse altrettanto? Il trenta per cento degli italiani opta invece per il riequilibrio, il 10 per cento per un «gelo» nucleare unilaterale e il 2 per cento soltanto per la corsa alla superiorità.

Ma questa quota di italiani non è sola nella tabella. Nello stesso senso si esprimono il 55 per cento degli spagnoli intervistati, il 25 per cento degli olandesi, il 23 per cento dei tedeschi occidentali, il 22 per cento dei giapponesi, il 17 per cento degli inglesi, il 15 per cento dei norvegesi. Salvo che in Italia e in Spagna, le percentuali dominanti sono quelle dei fautori del riequilibrio, mentre i sostenitori della superiorità sono ovunque — eccetto che negli Stati Uniti: il venti per cento — in minoranza.

Sono in maggioranza — il 49 per cento — anche gli italiani contrari all'uso delle armi nucleari in qualsiasi circostanza; secondi, in questa scelta, soltanto al Giappone e agli spagnoli — il 55-66 per cento. Anche il 23 per cento dei tedeschi occidentali e forti minoranze di altri paesi pensano allo stesso modo. La tesi opposta prevale per sei a uno negli Stati Uniti e ancora più netta in Spagna.

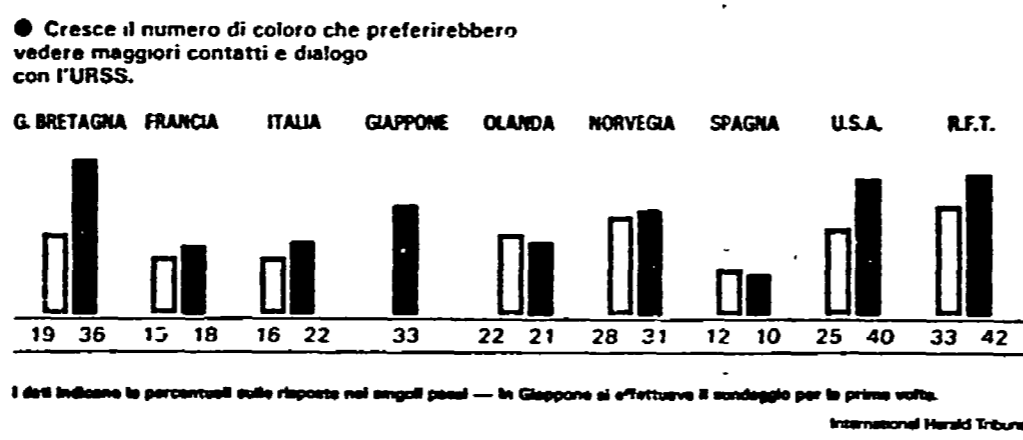
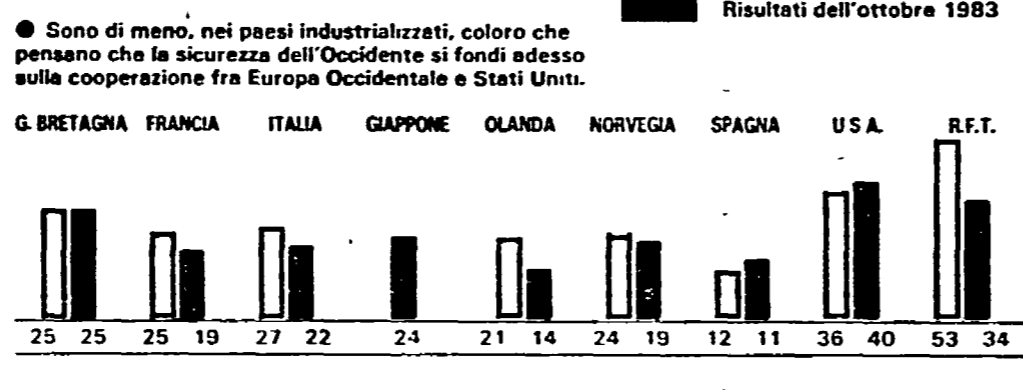
Un'altra serie di classifiche quanto mai indicativa è quella relativa alle preoccupazioni più diffuse in Occidente e nei paesi dell'Est. Al primo posto in tutti i sondaggi precedenti, condotti rispettivamente nel settembre dell'82 e nel marzo di quest'anno. Lo è ancora, ma c'è un calo nella maggior parte dei paesi, eccetto l'Italia — dati del precedente sondaggio al 72 per cento delle risposte — in Francia — dal 69 al 70 e al 76 — e in Norvegia — dal 50 al 63, al 66. — Ma le cifre restano alte. Al secondo posto è la paura della guerra, che in Francia è passata dal 42 al 44 e in Norvegia dal 34 al 44, rispettivamente al marzo scorso, per il 37 per cento, rispetto al marzo scorso, negli Stati Uniti («Tutte e cinque le principali preoccupazioni espresse dagli americani nel sondaggio dell'82 — nota lo «International Herald Tribune» — riguarda uno scoppio di guerra, soprattutto economico. Ora, le risposte considerano tuttora lo sforzo militare sovietico come la causa fondamentale e anche in Francia le risposte in questo senso sono quasi al primo posto, rispetto al marzo scorso, negli Stati Uniti. «Tutte e cinque le principali preoccupazioni espresse dagli americani nel sondaggio dell'82 — nota lo «International Herald Tribune» — riguarda uno scoppio di guerra, soprattutto economico. Ora, le risposte considerano tuttora lo sforzo militare sovietico come la causa fondamentale e anche in Francia le risposte in questo senso sono quasi al primo posto, rispetto al marzo scorso, negli Stati Uniti.

Per quanto riguarda le cause della tensione internazionale non sono state pubblicate tabelle, ma solo testi di sintesi. Con l'eccezione della Francia e della Spagna, si rilevano alcuni analoghi. Le risposte considerano tuttora lo sforzo militare sovietico come la causa fondamentale e anche in Francia le risposte in questo senso sono quasi al primo posto, rispetto al marzo scorso, negli Stati Uniti. «Tutte e cinque le principali preoccupazioni espresse dagli americani nel sondaggio dell'82 — nota lo «International Herald Tribune» — riguarda uno scoppio di guerra, soprattutto economico. Ora, le risposte considerano tuttora lo sforzo militare sovietico come la causa fondamentale e anche in Francia le risposte in questo senso sono quasi al primo posto, rispetto al marzo scorso, negli Stati Uniti.

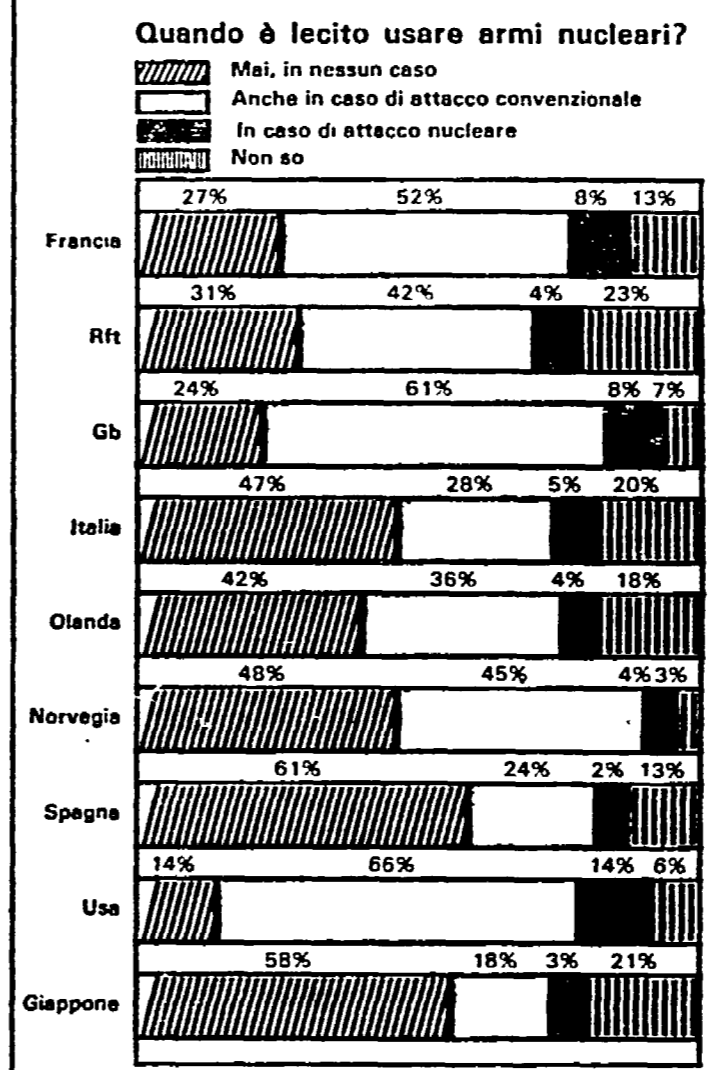
Tra gli americani, il numero di coloro che addossano la responsabilità della tensione a entrambe le maggiori potenze è balzato dal 27 al 52 per cento e, insieme con il riarmo, essi menzionano la contesa sovietico-americana

Ma nel mondo un fatto nuovo: l'offensiva dei pacifisti

COSA MOSTRA IL SONDAGGIO



I dati indicano le percentuali sulle risposte nei singoli paesi. — In Giappone si effettua il sondaggio per la prima volta. — International Herald Tribune



nei paesi del Terzo mondo. Le risposte appaiono «sorprendentemente omogenee» se si considera l'appartenenza degli interrogati ai diversi partiti. Vale la pena di tentare, per quanto riguarda l'Italia, un confronto con i risultati del sondaggio condotto dall'Istituto Abacus, su commissione del Comitato lombardo del Pci (v. l'Unità del 19-11-83) e con quelli dell'indagine della Makno, apparsi su «Panorama» (n. 914 - 24-10-83). Anche nelle risposte date alle domande dello Abacus, come si ricorderà, il problema della pace era giudicato preminente: «molto importante» per il 87,6 per cento degli intervistati, «abbastanza importante» per un altro 10,5 per cento. Il pericolo di guerra era ritenuto «reale» dal 61 per cento degli interrogati; convinti al tempo stesso che popoli e governi possono avere un ruolo nel scongiurarlo; contro un 30,2 per cento che tuttora vedevano nello stesso carattere catastrofico di una guerra nucleare un freno efficace. Prevalgono, per quanto riguarda gli «euromissili», i timori: ci sarà «meno sicurezza», pensava il 55,3 per cento; il 56,5 riteneva che il governo «ha fatto male» ad accettare l'installazione; il 50,4 per cento era per l'annullamento della decisione stessa. Nei dati di Demoskopia, la cifra del «del tutto contrari» saliva al 60,7 per cento.

Quanto alle responsabilità per la tensione mondiale, colpiva anche nelle cifre dell'Abacus la tendenza a considerare che esse ricadono su entrambe le maggiori potenze: opinione condivisa dal 78,4 per cento, contro il 12,3 per cento che addossa la colpa all'URSS e il 6,9 per cento che l'addossa agli Stati Uniti.

Quale indicazione politica trarre dalle statistiche? Prendiamo come punti di partenza i commenti dei quotidiani «Herald Tribune» e il «Financial Times». Entrambi rilevano come preminente la «crisi di fiducia» tra gli Stati Uniti e i loro alleati. Il primo guarda ai dati soprattutto in un'ottica americana, collegando alla «crisi» la crescita dei timori negli Stati Uniti.

Che cosa, si chiede l'editorialista, spaventa gli americani? Perché il 24 per cento di essi ha indicato come fonte rilevante di preoccupazione una «difesa inadeguata»? «In nessun altro paese — egli nota — questa questione si pone per più del dieci per cento degli interrogati», e questo soltanto in Giappone, paese che ha deciso di legare la sua politica nazionale a un minimo di difesa. Al tempo stesso, il venticinque per cento degli americani interrogati pensavano che lo sforzo militare degli Stati Uniti sia uno dei fattori maggiormente responsabili dell'attuale tensione internazionale; il 52 per cento accusano lo sforzo sovietico.

«Quella che emerge con maggior chiarezza è un'assai grande e importante differenza tra come gli americani vedono la sicurezza e la prospettiva di guerra e come gli alleati europei e i giapponesi vedono la situazione. Gli americani hanno più paura della guerra, sono più inquieti per le intenzioni dell'Unione Sovietica, sono più preoccupati per il neutralismo, più timorosi che il loro paese non sia forte abbastanza, più ansiosi di possedere la superiorità nucleare sull'Unione Sovietica che non ognuno dei loro alleati. In tutti e tre questi casi, su ognuno di questi punti, con margini assai ampi. Qui, certamente, è la ragione della caduta della fiducia transatlantica.

«La visione del mondo che gli americani hanno oggi non è davvero quella degli alleati. Una divergenza politica segue al divario percentuale. L'alleanza è nel guaio perché le sue istituzioni per l'azione comune non riposano più su una base di accordo a proposito della natura della minaccia, della sua gravità e di ciò che occorre fare per fronteggiarla.

«L'amministrazione Reagan si è insediata nella ferma convinzione che ciò che gli alleati volevano da Washington era un'America forte, disposta a fronteggiare i russi. Aveva torto. Gli europei occidentali volevano un forte — e coerente — governo americano che parlasse con i dati consentiti di parlare di un'operazione di «deficit». Forse lo stesso giudizio riferito in apertura può essere considerato riduttivo, nel senso che l'«offensiva dei pacifisti» si inserisce in un ormai annoso travaglio e che attraverso la «breccia» da loro aperta nel muro della politica di potenza si intravedono già i lineamenti di un mondo diverso.

Il commentatore americano, come si vede, non esita a prendere atto della spettacolare conferma, emersa dalla consultazione, dell'aggravamento di un processo reale, che si è delineato fin dai primi anni di vita dell'alleanza e che proprio il tentativo di Reagan di forzare il gioco, tanto verso l'URSS, quanto verso gli alleati, ha portato in primo piano. In una certa tendenza, quando suggerisce che gli alleati europei possano avere espresso una domanda di «reaganismo», come risposta all'inconcludenza della politica di Carter e al «braccio di ferro» avviato da Mosca, laddove, al contrario, il «reaganismo» si è presentato sulla scena come il prodotto della visione esasperatamente diversa che una parte importante della schiera di opinionisti politico-americani ha del confronto con i sovietici e della sua aspirazione a un'egemonia senza riserve degli Stati Uniti sull'Europa.

Ma il suo invito a una discussione internazionale, in una sorta di «scontro» a distanza. Per il commentatore britannico, la prima impressione che le statistiche danno è quella di «un evaporarsi della fede nell'alleanza americana» e di una nuova «se» di distacco tra le due parti. «In un mondo eversivo rispetto a un «clima di sospetti e di tensioni». Né l'uno né l'altro fenomeno sono «di per sé preoccupanti». Europa e Stati Uniti «continuano ad avere molti interessi e valori comuni che non divergono su cui polemizzare» ma «non possono neppure nascondere il divario che emerge tra le rispettive visioni del mondo».

Ciò che all'articolista sembra soprattutto decisamente è che a un appuntamento chiarificatore l'Europa si presenti senza quella «coesione» e «visione» che sole possono «compensare» l'estraneamento dagli Stati Uniti.

Ma i dirigenti devono rispondere alle percezioni dei loro popoli non meno che ai fatti. Perciò, le indicazioni del sondaggio nel nove paesi «dovrebbe dare agli statisti europei una più larga prospettiva. Negli atteggiamenti popolari in Europa si sono immesse vulnerabilità che possono essere corrette solo da una direzione collettiva forte e decisa di immaginazione».

Ci si può chiedere a questo punto se reazioni di questo tono e qualità colgano per intero la novità e la portata delle «voce» che risuonano nei sondaggi. Il confronto con i dati consente di parlare di un'operazione di «deficit». Forse lo stesso giudizio riferito in apertura può essere considerato riduttivo, nel senso che l'«offensiva dei pacifisti» si inserisce in un ormai annoso travaglio e che attraverso la «breccia» da loro aperta nel muro della politica di potenza si intravedono già i lineamenti di un mondo diverso.

Ennio Polito